

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —	Si pubblica	Per la Redazione, scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma
	Semestre	» 2 50		
ESTERO	Anno	» 7 —	Il 1° e il 16 d'ogni mese	Per l'Amministrazione, scrivere a: Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO » Via Giovanni Lanza, 90 - Roma
	Semestre	» 3 50		
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25				

SOMMARIO:

EVA RANIERI: *La Russia in fiamme.*
SAVERIO MERLINO: *Henry George ed Herbert Spencer.*
PIETRO KROPOTKINE: *La Convenzione.*
GIORGIO EEK'LOUD: *La buona lezione.*
LUIGI FABBRI: *Influenze borghesi sull'anarchismo.*
LEDA RAFANELLI POLLI: *I carabinieri.*
GINO DEL GUASTA: *La donna e il libero amore.*
MARIO PILO e CATILINA: *Bibliografia.*
Libri ricevuti in dono.

La Russia in fiamme

Mentre scriviamo, — passato il momento di sosta che seguì lo scioglimento della Duma, — la Russia è daccapo percorsa dall'uragano della rivolta. Riuscirà esso a spazzare finalmente tutti i residui dell'autocrazia barecollante, oppure questa ripiglierà per l'ennesima volta il sopravvento sulle forze libere della sterminata nazione?

In questo momento ci sono in Russia due soli partiti: quello della rivoluzione e quello della reazione. E tale è lo stato di cose, che il cittadino più mite e più moderato — che vorrebbe piuttosto raffrenare che spingere il movimento — è pur lui sempre un rivoluzionario temibile per la autocrazia; la quale ha contro di sé tutte le classi, e gli uomini di tutte le idee. A suo favore militano solo le forze oscure, ma purtroppo ancora potenti, come in tutti gli Stati autocratici, della burocrazia dissanguatrice, della polizia sanguinaria, dell'alto clero sobillatore, e infine della Corte con tutti i fili che se ne diramano nell'aristocrazia nera e negli alti gradi dell'esercito, ove son reclutati i satrapi ed i Verre che insanguinano e depauperano le provincie.

Non bisogna dimenticare, punto nero in mezzo alle più rosee speranze, l'appoggio che all'autocrazia e alla polizia viene dagli immensi bassifondi della società russa, vale a dire da tutta la feccia della popolazione, i ladri, i *souteneurs*, i briganti, che non aspettano che un cenno per slanciarsi, sotto la protezione dei cannoni impe-

riali e della *nagaika* cosacca, contro tutto ciò che sa di liberale e di moderno, non tanto per amore alla teocrazia czarista, quanto soprattutto nella speranza della preda e del saccheggio.

Quei banditi che capeggiano le forze reazionarie russe han promesso alla plebaglia ignorante e antisemita le spoglie opime del nemico, come i truci capitani di ventura del medio-evo davano per paga alle loro soldatesche uno, due o tre giorni di saccheggio del paese assalito. Che importa, del resto? Dacchè gli ebrei son quelli che in Russia più s'intrigano di socialismo e d'anarchia, guerra agli ebrei! Poichè i professori, i medici, i maestri, gli studenti, i letterati, e con essi una parte della borghesia liberale stanno con i rivoluzionari (sia pure momentaneamente), guerra ai liberali e agli intellettuali!

Tutti costoro hanno bene una casa che si può svaligiare, botteghe che si possono mettere a sacco, spose e figlie che si possono allegramente stuprare; questo basta per ubbriacare la mente e il sangue dei sudici cosacchi ancora bruti, ciò basta per far correre sotto le « sacre insegne » dell'ordine tutti i tristi bassifondi della società russa. I delinquenti, è indubitato, saranno, come sempre, per la reazione contro la rivoluzione. E si capisce. . . . Non è la società borghese il miglior vivaio dei degenerati e dei delinquenti? Perciò a questi lo czar ricorrerà contro la rivoluzione russa, come il papa ricorreva ai briganti e il Borbone apriva le carceri per armare contro la rivoluzione italiana i camorristi e i mafiosi.

Se, prima di essere sciolta, la Duma ha fatto appello al popolo, lo czar ha fatto appello a tutto ciò che di turpe, di volgare, di degenerato, di odioso vive nei suoi domini, — dal granduca a lui vicino all'ultimo borsaiuolo di strada, l'uno degno dell'altro, sebbene il secondo sia mille volte meno responsabile, meno cattivo e meno ladro del primo.

Ma tale è la speranza dello czar: che tutta questa marmaglia non avrà pietà alcuna, e torrenti di sangue non l'arresteranno. Fortuna che

a violenze lontane non si ritirino dietro il paravento di una comoda scienza legalitaria.

Una grande ansia e trepidazione è nei nostri cuori, non solo nell'interesse della generosa nazione russa, ma anche nel nostro. La sconfitta della rivoluzione russa, indubbiamente significherebbe un ribadimento delle catene politiche ed economiche, anche pel proletariato di tutta l'Europa occidentale, che ora guarda a la Russia come a una porta aperta, per cui ben più che una semplice costituzione per la sola Russia passerà. La fine dell'autocrazia russa significherebbe un aiuto di meno per gli oppressori delle altre nazioni, che nell'esercito russo or troverebbero quasi certamente le forze di riserva per soffocare il moto ascensionale dei popoli latini e anglosassoni.

Chi non la percepisce la « Santa Alleanza » dei re congiurati, i più forti, — di Germania, Austria, Russia e Italia, — contro la internazionale rossa dei popoli? Se la rivoluzione trionferà in Russia, l'ombra di Metternick, che aleggia ancora come enorme pipistrello sulla diplomazia europea, sarà fugata per sempre e definitivamente, con i sogni barbarici e militareschi di quanti ne hanno continuato la bieca politica reazionaria, da Bismarck a Crispi.

La sconfitta della rivoluzione in Russia invece vorrebbe dire, certo, un grande scoraggiamento per i rivoluzionari occidentali, una ragione di più per i paurosi ed i legalitari d'insistere nel loro metodo di rinunzia e di rinnegamento. Innegabilmente la ripercussione in tutta Europa ne sarebbe grande, come fu grande la ripercussione della sconfitta della Comune nel 1871; sconfitta che ha significato il trionfo del militarismo nella triplice alleanza, e la febbre nazionalista e guerrafondaia in Francia, che solo per fortuna s'è guarita in seguito alla commozione e al rivolgimento causati dall'affare Dreyfus.

E insieme all'ansia ed alla trepidazione, c'è nell'anima nostra una grande melanconia. Laggiù si combatte; laggiù si vive la più grande tragedia storica dei nostri tempi, dal 1793 in poi, laggiù *si fa* ciò che noi andiamo blaterando a parole, a parole, a parole da venticinque anni. Eppure di questa grande tragedia, di questa grande vita, di questa grande battaglia non siamo che inutili spettatori!

Il grande Nicola Tchernychevsky parecchi anni orsono, con un romanzo, che gli è costata la relegazione in Siberia, e che fu proibito dal Santo Sinodo e bruciato sulle pubbliche piazze, si domandava con angosciosa voce: *Che fare?* Oggi i suoi conterranei gli rispondono coi fatti: *Combattere, e vincere o morire.*

Ahimè, noi non sappiamo invece far che guardarci l'un l'altro in viso, con una maggiore angoscia non scevra da un incipiente scetticismo, e domandare ancora, senza speranza per oggi d'una risposta: *Che fare?*

Ebbene, chissa che, ancora una volta, non abbiano ad essere i governi borghesi dell'Europa occidentale a insegnare ai loro popoli il loro dovere, quando volessero intervenire a favore dello czar contro la rivoluzione, in Russia. Allora i rivoluzionari delle nazioni occidentali sapranno ciò che dovranno fare.

EVA RANIERI.

Henry George ed Herbert Spencer

Quando, or sono ben quattordici anni, vide la luce il conosciuto libro di Spencer, *Justice* (1), io scrissi nella *Société Nouvelle*, che Fernando Brouez pubblicava a Bruxelles, un articolo in cui cercai di mostrare il pericolo di lasciarsi trascinare dalla nomèa scientifica dell'autore, ad accettarne parecchie sue idee a mio avviso fallaci.

L'anno appresso, nel 1893, Henry George, — il noto autore di *Progresso e povertà*, — pubblicava un volume, appunto nell'intento di criticare il libro suddetto di Spencer (2), col titolo: *Un filosofo perplesso*. La differenza tra lo studio del George ed il mio (se m'è permesso paragonare un'opera mirabilmente elaborata ad un semplice articolo di rivista) è che George limitava la sua critica quasi ad una sola delle questioni trattate in *Giustizia*: la questione dell'appropriazione del suolo; mentre io consideravo tutto l'insieme delle dottrine esposte da Spencer nella sua opera. Nonostante, ora che in Italia le opere di Spencer e George sono sottoposte a nuovo e accurato studio, non sarà inutile ricercare nel libro critico del secondo, in Italia poco conosciuto, la relazione fra le idee sociali di ambedue.

Il limite, che ho sopra notato, postosi dal George aveva il suo lato vantaggioso, poichè gli permetteva di entrare in particolari e di esporre le sue idee con molte prove in loro appoggio. Ciò dava al suo libro una semplicità impressionante, che le bellezze dello stile facevano ancor più rilevare. Però io credo, d'altra parte, che il limite suddetto renda la critica del George molto superficiale, e ch'egli così si sia tolta ogni possibilità di approfondire la questione. Non solo il George si curò della sola questione del possesso del suolo (che dopotutto è appena un dettaglio), ma anche non si occupò che incidentalmente di questa questione e dal punto di vista delle contraddizioni, tergiversazioni ed errori di Spencer, senza risalire alla loro origine.

In tal modo, il problema resteva nello *statu quo ante* il libro di Spencer e l'opera del George; esso non ha fatto un passo, e deve essere risoluto in virtù degli argomenti *pro e contro* detti anteriormente alla pubblicazione degli scritti di questi due filosofi.

Il libro di George non ha che un obiettivo personale, uno scopo di demolizione e di critica *ad hominem*, e tutt'al più può avere, per i lettori, una portata morale educativa. Esso ci insegna, infatti, « ad essere intellettualmente indipendenti ».

« Non tanto io vorrei screditare l'autorità di Spencer, come maestro in scienze sociali (dice il George), quanto piuttosto desidererei distruggere la fede cieca che si ripone nell'autorità (intellettuale). Data l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza e della divisione della società in ricchi e poveri, gli organi riconosciuti dell'opinione e dell'educazione sono necessariamente dominati dalla classe ricca e rappresentano i desiderati di coloro

(1) Tradotto in italiano da Sofia Fortini Santarelli col titolo: *La Giustizia*, e pubblicato da S. Lapi di Città di Castello (L. 5).

(2) *A Perplexed Philosopher* by H. George. — French and Trubner Edit. 1893. Londra.

che profitano o credono di profittare dell'ingiustizia. Per conoscere la verità su delle questioni sociali ed economiche, non bisogna accettare ciecamente l'autorità di coloro che passano per sapienti, ma bisogna saper pensare da se stessi ».

In ciò il libro del George non potrà fare che bene e non può che avere l'approvazione cordiale di ogni riformatore o rivoluzionario sincero. Poichè è proprio questa indipendenza di pensiero che manca soprattutto alla massa del popolo.

La causa principale della lentezza e delle difficoltà del progresso è appunto questa fiducia cieca negli uomini che fanno professione di consacrarsi allo studio delle scienze. E', come avevo avuto occasione di dire altre volte (ed anche George vi fa allusione), l'associazione dell'idea di ingegno con l'idea di disinteresse, di devozione e insieme d'imparzialità, — cosa molto spiegabile in tempi in cui ogni ricerca scientifica era se non prosa, per lo meno sospetta, ma oggi assolutamente erronea, — questa confusione della superiorità intellettuale con la superiorità morale, che è la causa di errori, pregiudizi, diffidenze e incredulità che tormentano gli spiriti a proposito della soluzione da dare alla questione sociale. L'opinione degli scienziati ci è stata ostile in tutti i tempi, e lo è ancora; essa costituisce l'ultima barriera, l'ultima trincea delle forze conservatrici. Avanguardia degli eserciti d'invasione nei paesi arretrati, gli scienziati di professione sono nel proprio paese la retroguardia nell'esercito del progresso, i difensori accaniti dei privilegi esistenti. Questo apprezzamento può sembrare arido, e forse anche oltraggioso, a qualcuno. Ma la storia della scienza economica negli ultimi sessant'anni, da Malthus e da Me Cullock a Maurizio Block, la giustificano completamente.

Quando si pensa alle tergiversazioni degli economisti, ai loro sforzi inauditi per parare gli attacchi degli scrittori socialisti e giustificare le ingiustizie attuali, ed al male enorme che essi hanno fatto alla classe operaia propagando incredibili sofismi e facendoli accettare come assiomi, non si può non sentirsi portato a diffidare della scienza, per lo meno dei suoi interpreti, e si deve gettare il grido d'allarme, di paura perchè le masse non si lascino imporre dalla fama di chiaroveggenti che si sono fatta.

Ai politicanti che gridano: « Ogni individuo sia un elettore », bisogna rispondere: « Ogni individuo sia un uomo che pensa ». La nostra divisa è appunto, come la vuole il George: « Indipendenza di pensiero ».

Ma torniamo a Spencer. Il George lo accusava nè più nè meno che di disonestà, di prostituzione intellettuale. E l'accusa non era del tutto priva di fondamento. Erberto Spencer aveva, or sono sessant'anni, in un capitolo divenuto classico dell'opera della sua gioventù, *Social Statics*, fatta sua la causa dei proletari senza terra nè fuoco, contro i signori; egli aveva parlato della proprietà individuale del suolo come d'una istituzione contro natura, poichè priva la grande maggioranza degli uomini del diritto inalienabile di porre i piedi su una parte qualsiasi dello spazio e, in fatto, di vivere; ed egli l'aveva chiamato « un delitto poco meno grave dell'assassinio e della schiavitù ». Egli aveva dimostrato che la proprietà individuale del suolo può essere abolita e che giustizia può esser fatta, malgrado le difficoltà pratiche, malgrado il tempo che è passato da quando alcuni han cominciato a impadronirsi del patrimonio comune, malgrado tutto; poichè questo impone la legge morale, il principio dell'uguale libertà.

Egli aveva dato anche l'appoggio del suo nome alla causa dei diseredati; ed il valore di questo appoggio aumentava man mano che la sua rinomanza di filosofo ingrandiva. Le sue parole erano state raccolte, fra gli altri, dal George, volgarizzate e disseminate ai quattro lati del mondo. Spencer passò, a un dato momento, agli occhi

della massa per socialista ed anarchico, e i conservatori lo annoverarono sovente fra i loro nemici.

Ma ecco che un bel giorno Spencer, il quale trovava tutto ciò insopportabile e aveva già dato segno di repulisti, apparve in pubblico e fece una sconfessione completa della sua dottrina, dell'agitazione che si era fatta per degli anni sotto il suo nome e sotto la sua ispirazione, e tradì le speranze che aveva suscitate. Egli cambiò d'opinione; non si curò più dei proletari, e lo stesso ingegno che aveva impiegato a difendere il diritto delle masse all'esistenza, gli servi a difendere il diritto dei pochi all'oppressione; egli consacrò, in nome della medesima scienza, con gli stessi principii, le iniquità sociali che già aveva combattute.

S'era visto qualche cosa di simile nel volta-faccia di Schaeffle. Ma Spencer aveva un nome scientifico ben più alto e non aveva la scusa di una posizione ufficiale come quella di Schaeffle. Il suo tradimento, o se così si vuole, la sua conversione fu dunque più vergognosa: niuna meraviglia che i suoi discepoli si siano rivoltati contro di lui, e che George, l'erede della dottrina della *Social Statics*, abbia scritto quel libro veementemente che è *Un filosofo perplesso* ed abbia distrutto con una violenza inaudita l'idolo che si era fabbricato.

Prima della pubblicazione di *Giustizia*, Spencer aveva preannunziato la sua evoluzione a ritroso in due lettere, l'una alla *Saint-James Gazette*, nel 1883, l'altra al *Times*, in data 6 novembre 1889. Mi limiterò, per brevità, a citarne qualche estratto. George le riporta interamente nel suo libro.

Nella lettera alla *Saint-James Gazette* v'è questa importante dichiarazione, che egli (Spencer) « aveva chiuso il libro di George (evidentemente *Progress and Poverty*) dopo averne percorsa qualche pagina ed essersi accorto del carattere visionario delle idee che vi sono preconizzate ». Ora, *Progress and Poverty* può non contenere sane teorie economiche, ma certo vi sono in tutta l'opera pochissime cose che possano esser tacciate, anche dal punto di vista di Spencer, di visionarie. Quel poco che v'è di visionario in quel libro, George l'ha derivato da Spencer. Questo fatto di un filosofo che si fa scrupolo di leggere un libro empio, è edificante. Spencer si sforza in seguito di spiegare l'opinione che aveva emessa in *Social Statics* e poi in *Political Institutions*, su la questione della proprietà del suolo. Egli se ne scusa anzitutto dicendo che essa era dubitativa (*tentative* è la sua espressione, difficile a tradurre esattamente), vale a dire interpolata di *ma*, di *forse*, di *sembra* ecc.; e poi confessa che, malgrado ciò, se ne dispiaceva tanto, da ritirare il libro dalla circolazione e proibirne la traduzione, a causa di quel passaggio. Ora, George contestò questo fatto: affermò che Spencer, nel tempo stesso che scriveva ciò, e prima e dopo, aveva dato permesso all'editore D. Appleton e C. di New York di ristampare l'opera ed importarla in Inghilterra, e riscuoteva i suoi diritti d'autore per ogni volume venduto.

Ciò, direbbe un avvocato, per la moralità della causa. Erberto Spencer aggiungeva, per meglio farsi scusare dai lettori della *Saint-James Gazette* il capitolo incriminato, che la sua intenzione scrivendolo non era stata punto quella di attaccare il diritto di proprietà del suolo; ma, al contrario, di trovarne una base indiscutibile, quella immaginata dal filosofo Locke non sembrandogli buona; e che, viceversa aveva combattuto la dottrina comunista. E' difficile e anche sconveniente cercar di penetrare le intenzioni di uno scrittore; ma qui Spencer ci rivela lui stesso la sua.

Nell'altra lettera, quella al *Times*, Spencer si fa anche più torto. Egli insiste sulla conformità delle sue idee con la teoria e la pratica legali, perchè, dice lui, il diritto eminente dello Stato sul suolo è riconosciuto dal diritto inglese, e « la mia dottrina non deve avere punto conseguenze pratiche ». Egli chiese poi che gli si tenesse

conto d'aver domandato un compenso per i proprietari, in caso di espropriazione: un tal compenso avrebbe dovuto coprire tutto il valore dei beni, o quasi, in modo che i signori proprietari, potessero star tranquilli; nella peggiore delle ipotesi, essi non perderebbero nulla. Infine, ed anche ciò egli l'aveva detto, « credendo che la questione non sarebbe stata messa all'ordine del giorno nei tempi nostri, ma se ne sarebbe discusso fra parecchie generazioni! »

Peccato che Spencer, questa volta, si sia ingannato! Non solo la questione della proprietà del suolo, ma quella della proprietà di ogni strumento di lavoro e quella dell'intero sistema capitalista sono state poste all'ordine del giorno; e Spencer che aveva pensato di fare solo dell'utopia scientifica, è stato preso in parola. Egli così si è trovato messo tra le sue convinzioni e le sue relazioni, tra i diseredati e « sir John e sua Grazia », ed ha dovuto scegliere. Ed ha scelto « sir John e sua Grazia ». Si è affrettato a restringere la circolazione di *Social Statics*; e poichè ciò non bastò, fece anche una doppia ammenda del suo peccato giovanile: « 1° pubblicando una edizione castrata di *Social Statics*; 2° rinnegando formalmente in *Justice* la dottrina incriminata: *Humiliter se subiecit*.

Ma lasciamo parlare Henry George, che ha bene analizzata e studiata la conversione di Spencer:

« Appreso così dalla bocca di Spencer stesso (lettere citate) ch'egli è deciso ad ogni costo a cambiare di opinione su la questione della terra, per mettersi dalla parte che gli conviene meglio, noi possiamo star certi che *Justice* ci offrirà uno spettacolo nel tempo stesso divertente e istruttivo. Divertente, perchè vi si vedrà lo sforzo di un uomo abile nell'esecuzione d'un leggero giuoco di mano intellettuale, equivalente non all'inghiottimento d'una spada, ma all'inghiottimento di se stesso. Istruttivo, perchè *Justice* ci mostrerà come un uomo abile, che da tanta gente è stimato il filosofo più grande di tutti i tempi, un uomo che conosce gli argomenti che gli si possono opporre, partendo dal diritto uguale in tutti gli uomini di esistere in questo mondo, possa giungere a giustificare una istituzione che dà a pochi il possesso esclusivo dell'universo ».

Spencer vi giunge, facendo una distinzione tra etica assoluta ed etica relativa; parlandoci molto del preteso uso gratuito dell'aria e della luce, del dritto eminente che la società si sarebbe riservato su le proprietà private; da lei esercitato per mezzo del parlamento; infine, appoggiandosi molto sull'indennità a cui avrebbero dritto, in ogni caso, i proprietari attuali.

Il cavallo di battaglia di Spencer è per l'appunto il « diritto eminente ». Ciò che Spencer ha detto prima a proposito dell'uso gratuito dell'aria e della luce è il diversivo del prestidigiante, per distrarre l'attenzione del pubblico. Qui avviene il trucco. Qui per effetto d'un lampo di logica sintetica, il cavallo castagno diventa una castagna (*the horse-chestnut becomes a chestnut-horse*). Qui si ha la spiegazione di ciò che Spencer annunziava nella sua lettera al *Times*, dicendo che « il suo modo di vedere la questione era conforme alla teoria ed alla pratica legali ». Così avviene la riconciliazione della sua formula de « l'eguale libertà » con le opinioni di quella corporazione angusta che è la *Land and Property Defence League* « a cui appartengono parecchi pari e due giudici ». Una finzione legale, una formula che ha perduto ogni significato e che non vale neppure quella con cui il re Giorgio III si chiamava re di Francia, prende corpo e diviene un compenso, per la grande maggioranza dei diseredati, del dominio ben più reale dei proprietari.

« Si potrebbe domandare, — ripiglia Henry George, — che cosa sono divenuti quei diciannove ventesimi della popolazione inglese che, come si diceva nel capitolo di *Social Statics*, furono derubati dei loro diritti fin dalla nascita (*birthright*), della loro eredità su la terra, da una ingiustizia poco meno grave dell'assassinio e della schiavitù. La risposta è che, avendo il privilegio di votare

per i membri d'una camera legislativa, — che Spencer nel medesimo libro, a pag. 75 (1), chiamava « una folla riunita nel modo più vario (*motley assemblage*) di persone elette per opera di consorterie (*caucus*), e dominate da politicanti (*Wirepullers*) ignoranti e fanatici, — essi sono stati, con questo abile trucco, assimilati ai proprietari supremi del suolo. Eppure, se si spingesse l'indiscrezione fino a domandare che cosa sia divenuto il diritto di quelli fra coloro che non hanno neppure il meschino privilegio di votare per la « folla degli eletti dei *caucus* », si potrebbe sfogliare tutto il libro senza trovarvi risposta alcuna.

« In questo capitolo, — conclude il George, richiamandosi al capitolo di *Justice* intitolato « Il diritto a l'uso del suolo », — Spencer si rivela un traditore di tutto ciò che aveva detto e di tutto ciò che crede ancora, traditore cosciente e deliberato, che prende il posto del filosofo e l'ufficio del giudice, allo scopo di nascondere la verità e negare la giustizia, di vendere il diritto degli oppressi e di sostituire le sue facoltà in difesa degli oppressori. Quel capitolo è al disotto del disprezzabile ».

E ancora :

« Nel suo sforzo per celare l'ingiustizia mostruosa della proprietà privata del suolo, Spencer fa violenza alle sue proprie teorie, non solo alle teorie che professava quando scriveva *Social Statics*, ma alle teorie della sua filosofia sintetica, alle teorie di *Justice*. Egli si mostra pronto a sacrificare ai suoi nuovi padroni, non solo la sua onestà morale, ma anche qualche cosa a cui perfino gli uomini depravati tengono spesso: la prete-a di onestà intellettuale ».

Infine, commentando il capitolo seguente sul diritto di proprietà, George vi scopre dei segni di resipiscenza e conclude che « se Spencer avesse scritto *Justice* sotto coazione, se, imprigionato nelle stanze dell'inquisizione e sotto minaccia della ruota, fosse stato forzato, contro sua volontà, a ritrattare le sue idee, noi potremmo supporre che il paragrafo 54 di *Justice* contenga il suo appello alla posterità, e che, malgrado le ritrattazioni estorte, nel suo cuore egli resta sempre fedele adoratore della verità ».

(Continua).

SAVERIO MERLINO.

(1) — *La Giustizia* di H. Spencer — Traduzione italiana citata.

La Convenzione Montagna e Gironda

(Continuazione; vedi n. 13, 14 e 15)

IV.

Durante i primi mesi del 1793 la lotta fra la Montagna e la Gironda s'inveniva ogni giorno più, man mano che tre grandi problemi si imponevano:

1° *Si sarebbero aboliti senza riscatto i diritti feudali?* O questa sopravvivenza di feudalesimo avrebbe continuato ad affamare il coltivatore e a paralizzare la industria? Questione immensa questa, e che appassionava circa venti milioni di agricoltori, compresi quelli che avevano comprato i beni nazionali tolti al clero ed agli emigrati.

2° *Si sarebbero lasciati i comuni di villaggio in possesso delle terre comunali che avevan ritolto ai signori?* Sarebbe stato riconosciuto il diritto di ripresa di possesso a quei comuni che non l'avevano ancora effettuata? *Il diritto alla terra* per ogni cittadino avrebbe avuto sanzione?

3° *Si sarebbe introdotto il maximum, cioè la tassa*